

Una risposta a Baget Bozzo

Quel mistico mi sembra un politico

Baget Bozzo è troppo credente per credere ad una radicale autonomia del mondo. Né, a quanto mi risulta, ha un debole per le visioni mistiche che diviso (e ancora dividono) l'esistente in due regni perpetuamente in guerra tra loro.

Non parlo simmetricamente di Cristianità distrutta o messa in crisi dal Cristianesimo e di stato laico insidiato dal laicismo. Proprio perché ritengo che Baget Bozzo non conceda all'esistente il suo, mistico, di due contrapposti e partitari principi logici (e ontologici), una gliene accordi uno solo. Penso anche che Baget Bozzo, da buon cristiano, attribuisca a questo Logos salvifico la facoltà di scendere attraverso le proprie, magari antitetiche, manifestazioni e di unificare nella storia.

L'unica praticabile autonomia del mondo

Il primato, o meglio l'esclusiva, che entrambe queste posizioni possono concedere alla società civile, alla società mola, nega in effetti, in nome di Dio e dell'Uomo, l'unica vera e praticabile autonomia del mondo, che è quella, relativa, dei suoi organi di autogoverno. Attraverso la classe, attraverso i partiti, attraverso lo stato, anche attraverso la chiesa, che si può esplorare il possibile, estremo di sciogliere tutto su tutto; e che il particolare si generalizza gradualmente secondo una prospettiva profonda, che ordina e distribuisce il materiale sensoriale della vita individuale, sociale e spirituale.

Il primato, o meglio l'esclusiva, che entrambe queste posizioni possono concedere alla società civile, alla società mola, nega in effetti, in nome di Dio e dell'Uomo, l'unica vera e praticabile autonomia del mondo, che è quella, relativa, dei suoi organi di autogoverno. Attraverso la classe, attraverso i partiti, attraverso lo stato, anche attraverso la chiesa, che si può esplorare il possibile, estremo di sciogliere tutto su tutto; e che il particolare si generalizza gradualmente secondo una prospettiva profonda, che ordina e distribuisce il materiale sensoriale della vita individuale, sociale e spirituale.

del futuro. E' in crisi l'utopia rivoluzionaria, ed è in crisi quella escatologica cristiana che, negli ultimi tempi, sembrava in un certo senso galleggiare sul dorso del materialismo ideologico. La stessa idea illuminista di un progresso illimitato ha sostenuto e alimentato un singolare misticismo che quasi aspirava ad una legittimazione scientifica, una sorta di misticismo sperimentale.

Oggi ricompaiono all'orizzonte i «limiti dello sviluppo», e la perfezione del futuro torna ad apparire più come un *al-di-là* che come un *al-di-quà*. Se questo è vero, che cosa può accadere in quella parte del mondo cattolico che, attraverso una affrettata restituzione di alcuni principi materialistici e laici della cultura contemporanea, ha schierato la trascendenza nell'immanenza confondendo il cielo con la terra e concorrendo a suscitare quel singolare radicalismo, che a volte altro non è che un misticismo mistico nel suo laicismo, di cui stiamo appunto discutendo?

Bartolomeo Sorge S. J., a differenza di Baget Bozzo, pensa forse a un tentativo di separazione tra il piano della storia e quello della fede, un tentativo che attribuisce alla cultura (e quindi anche alla politica) una funzione mediatrice. E' una posizione da valutare. A occhio e croce, sembra, però, avere il merito di opporsi allo scatenamento degli assolutismi. Non è paradossale sostenere che le posizioni cattoliche più laiche sono in fondo quelle che mirano a salvare l'identità della cultura e delle istituzioni religiose. Queste posizioni sono forse le uniche che offrono alla sinistra, nel suo complesso, un aggancio per discutere, senza chiedere repentine conversioni o istantanee conversioni.

Saverio Vertone

Un appello di intellettuali italiani per Praga

Perché protestiamo contro le condanne

Le gravi condanne inflitte nei giorni scorsi dal tribunale di Praga a cinque intellettuali cecoslovacchi, hanno suscitato una estesa reazione di protesta. Su iniziativa della rivista «Democrazia e diritto», un gruppo di studiosi delle istituzioni e del diritto ha sottoscritto un appello che pubblichiamo.

«Esprimiamo la nostra ferma protesta — è scritto nell'appello — per il processo conclusosi a Praga con la condanna di alcuni cittadini cecoslovacchi per "attività sovversiva".

In primo luogo, la mancanza di ogni forma di pubblicità del dibattimento costituisce di per sé una grave lesione dei diritti degli imputati e delle esigenze di

controllo democratico sull'attività dei pubblici poteri. In secondo luogo, per quanto è stato possibile sapere, nel corso del processo non sono state rispettate le procedure e le garanzie previste dalla stessa legislazione cecoslovacca.

Tutto ciò lascia inoltre ronzantemente ritenere che siano state qualificate come "sovversive" e punite penalmente attività rientranti nella libertà di ma-

nifestazione del pensiero, tutelate come tali dalla costituzione cecoslovacca e dalla risoluzione finale di Helsinki, firmata dal governo di Praga.

L'intera vicenda costituisce una pesante conferma dell'esistenza, in Cecoslovacchia, di una situazione nella quale sono lesi le garanzie individuali e sono resi inoperanti i più elementari principi di democrazia. Tali garanzie e tali

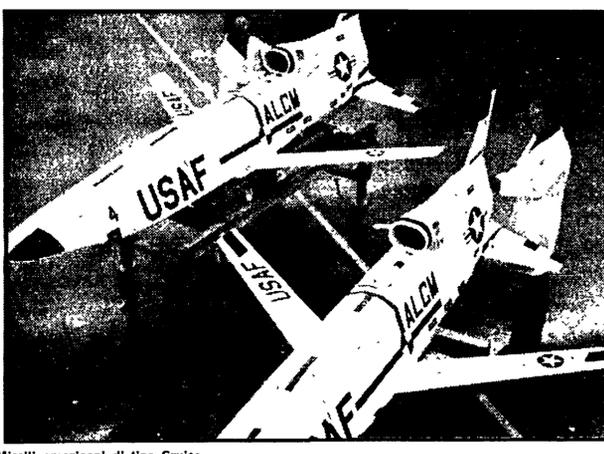
sull'operato degli apparati pubblici». L'appello è firmato da: Alberto Asor Rosa, Antonio Baldassarre, Augusto Barbera, Pietro Barcellona, Luigi Berlinguer, Angelo Bolaffi, Giuseppe Borre, Massimo Brilli, Luigi Capogrossi, Beniamino Cazzola, Carlo Carli, Umberto Cerroni, Gastone Cotroneo, Annamaria De Mauro, Adolfo Di Majo, Marcello Fedele, Giovanni Ferrara, Francesco Galgano, Giorgio Ghezzi, Dino Greco, Giacomo Marramao, Guido Neppi Modona, Domenico Pulfano, Marco Ramat, Umberto Romagnoli, Cesare Salvi, Aldo Schiavone, Salvatore Senese, Carlo Smuraglia, Tiziano Treu, Mario Tronti, Giuseppe Vacca.

Testate atomiche: documenti e propaganda

Gli «euromissili» e i loro bersagli

L'analisi dell'«area grigia», cioè le armi intermedie fra tattiche e strategiche - Capacità globale della Nato e specifici scenari bellici - Se Carter darà o no l'autorizzazione per l'impiego dei Poseidon

I dati contenuti nelle schede che l'Unità, molto opportunamente, ha dedicato ai missili SS-20, Pershing 2 e Cruise, suggeriscono alcune considerazioni sul tema degli «euromissili». I 100 (o 120) SS-20 che l'URSS ha dispiegato contro l'Europa Occidentale e la Cina, per le loro caratteristiche costituiscono un notevole salto di qualità nell'arsenale missilistico sovietico a medio raggio, fino al 1977 rappresentato dagli obsoleti SS-4 e SS-5 (circa 600), con una gittata di 2000 e 3700 Km., capaci di portare una carica di 120 SS-20, ma immobili e quindi più vulnerabili, poco affidabili ed imprecisi.



Missili americani di tipo Cruise

Bisogna però ricordare, altrimenti si rischia di mistificare tutto il dibattito, che ad essi l'Europa Occidentale oppone, per limitarci a sistemi di armi comparabili (escludendo cioè altri sistemi nucleari a medio-lungo raggio come i missili francesi SSBs basati a terra, i bombardieri strategici inglesi Vulcan e gli ottanta B 52 con cui il comando aereo strategico Usa pianifica di appoggiare la NATO), i 64 missili imbarcati sui sommergibili francesi della Redoutable, con una gittata di 1700 Km., e 64 missili Polaris A3 imbarcati sui sommergibili inglesi della classe Resolution, in grado di portare a 4.500 Km. di distanza testate di 0,2 MT con una precisione di 900 m., e infine, 400 testate Usa Poseidon, a disposizione della NATO e i cui bersagli sono decisi dal comando supremo dell'Alleanza. I missili Poseidon non possono certo essere considerati armi obsolete. Operativi dal 1971, il loro dispiegamento in 31 sommergibili è terminato verso la metà degli anni 70.

Questi missili hanno una gittata massima di 4.500 Km. possono portare fino a 14 testate indipendenti di 40 MT l'una e la loro precisione è comparabile con quella dell'SS-20, aggirandosi sui 550 metri. I Polaris e i Poseidon sono in grado, dal Mediterraneo, dal Mare del Nord e dall'Atlantico, di colpire tutta la parte europea dell'URSS fino agli Urali. In questa parte l'URSS è situata sulla metà delle città sovietiche più importanti e il 75% degli aeroporti principali (si deve ricordare che un terzo della popolazione sovietica e 2/3 della capacità produttiva sono concentrati in appena 200 città). Dunque la NATO dispone, e non da oggi, di missili dotati di mobilità e a testata multipla in grado di arretrare all'URSS danni gravissimi. Vediamo se è possibile fare qualche valutazione meno qualitativa.

I missili SS-20 non hanno una precisione così elevata da costituire una minaccia importante nei confronti di obiettivi «induriti», come silos contenenti missili, comandi o depositi di testate nucleari. La migliore misura della capacità distruttiva di una testata nucleare nei confronti di centri urbani e industriali e obiettivi militari però «non induriti» è considerato il Megaton Equivalente (MTE), numericamente eguale al valore della sua carica elevata alla potenza di 2/3. La capacità distruttiva dei Polaris e dei Poseidon a disposizione della NATO sono complessivamente di 110 MTE. A titolo di confronto ricordiamo che 400 MTE sono considerati sufficienti per causare la morte del 35% della popolazione sovietica e la distruzione del 70 per cento delle capacità produttive. Ma, secondo K.N.

Lewis, ricercatore del MIT e consulente della RAND Corporation, 100 MTE sarebbero già «sufficienti a distruggere industrie di vitale importanza senza che l'economia sovietica non potrebbe reggersi» (Le Scienze, settembre 1978). Se d'altra parte i 120 SS-20, che alcuni europei pensino che costituiscano un notevole salto di qualità nell'arsenale missilistico sovietico a medio raggio, fino al 1977 rappresentato dagli obsoleti SS-4 e SS-5 (circa 600), con una gittata di 2000 e 3700 Km., capaci di portare una carica di 120 SS-20, ma immobili e quindi più vulnerabili, poco affidabili ed imprecisi.

Le scelte della Nato sarebbero gli aerei americani o alleati, i sistemi nucleari francesi o inglesi, i sommergibili americani Poseidon, o una combinazione di questi sistemi. Vi possono essere dubbi tecnici sulla bontà di queste scelte, ma il problema principale è un altro. La sostanza del problema militare diventa un quesito politico: autorizzerebbe il presidente Usa l'impiego dei Poseidon? O autorizzerebbe il lancio di un missile balistico basato nell'Europa Occidentale? Sebbene ciò non sia molto plausibile, conclude Trevorton e il fatto evidente che alcuni europei pensino che lo farebbe non può essere ignorato. Sembra di dire che vi siano ambienti europei favorevoli ai nuovi missili non tanto perché considerino il deterrente esistente insufficiente o superato, quanto perché dubitano che il Presidente Usa ne autorizzerebbe l'impiego. Se le cose stanno così, bisogna dire che gli americani stessi hanno contribuito ad alimentare questi dubbi lamentando (con un calcolo ben preciso), ad esempio, una crescente vulnerabilità del loro arsenale di ritorsione.

Quanto ai vantaggi politici che l'URSS potrebbe ricavare dagli SS-20, Trevorton fa questa singolare ammissione: «... per almeno una decade l'Europa Occidentale è stata minacciata dai missili sovietici SS-4 e SS-5 (e da altri sistemi), una minaccia qualitativamente non differente da quella rappresentata dagli SS-20. E pur tuttavia la minaccia ha portato scarsa importanza politica ai sovietici in quanto gli europei vi hanno rivolto scarsa attenzione».

Altri ambienti europei sembrano vedere nei nuovi missili una «sorta di merce di scambio in previsione delle trattative con i sovietici sugli armamenti in Europa. Questo punto di vista è stato così formulato dal N. Y. Times: «Se non decidesse prima di acquisire i missili, la NATO avrebbe ben poco con cui mercanteggiare». Ammesso che la NATO non abbia veramente con che «mercanteggiare» e debba pertanto trattare la rinuncia ad un'arma già dispiegata (gli SS-20) in cambio della rinuncia ad un'arma posseduta solo virtualmente (i nuovi missili), è lecito chiedersi quanto a lungo un sistema di armi, una volta presa la decisione di acquisirla, resti virtuale. Quanto è realistico pensare che sia possibile bloccare l'operazione, una volta terminata la fase di ricerca e sviluppo e avviata la macchina produttiva, tenendo anche conto che l'industria degli armamenti Usa è politicamente assai influente, difficilmente accetterà senza resistere di perdere un affare come la vendita di 572 missili concepiti appositamente per il teatro europeo. Citiamo ancora una volta il N. Y. Times: «Se i negoziati si trascineranno, la NATO riceverebbe armi di cui non ha realmente bisogno ma che i suoi generali sarebbero restii a perdere».

Supponiamo che ciò accada e che le due parti dispie-

ghino tutti i missili che hanno pianificato di avere nel teatro europeo. Secondo The Military Balance, 1978-79, l'URSS potrebbe dispiegare fino a 250 SS-20. Questa forza avrebbe una capacità distruttiva complessiva di circa 212 MTE. Supponendo d'altra parte che il Pershing ed i Cruise siano armati rispettivamente con testate di 0,2 e 0,15 MT (supposizione plausibile in quanto il Pershing 1 può portare fino a 0,4 MT e il Cruise Tomahawk, che deriva al Cruise «europeo», è stato progettato per portare una carica di poco inferiore a 0,2 MT) si ottiene una capacità distruttiva complessiva di 170 MTE. A cui però vanno aggiunti i missili imbarcati sui sommergibili (cioè a quella data probabilmente non saranno più i Polaris e i Poseidon ma i nuovi e più efficaci Trident), forse con un certo vantaggio a favore della NATO. In ogni caso «salterebbe l'equilibrio strategico sancito dopo faticose trattative dal SALT II. Con il dispiegamento dei Cruise e dei Pershing gli Stati Uniti avranno infatti ottenuto di poter minacciare l'URSS con armi che non rientrano nel trattato SALT II e che avendo anche elevatissime capacità «controforza» grazie alla loro eccezionale precisione, appaiono funzionali alle dottrine americane della guerra nucleare limitata, a suo tempo proposta come alternativa possibile (quanto pericolosa ed illusoria) alla guerra nucleare generata.

Come scrive un autorevole membro del Congresso Usa, Lee Aspin, uno dei modi con cui potrebbe essere evaso l'accordo SALT consiste nel convertire armi tattiche, non strategiche, in armi strategiche (ad esempio aumentando il raggio di azione). Ma lo stesso risultato si ottiene portando le suddette armi non strategiche abbastanza vicino al territorio del potenziale avversario. E' proprio questo che gli americani si accingono a fare. Il fatto che queste armi formalmente saranno NATO, non cambia le cose, tanto più che la decisione ultima sul loro impiego resta di competenza del presidente Usa e che, come ha detto in una recente intervista il gen. Patti, «soltanto se il tempo e le circostanze lo permettono si sarebbe una preventiva consultazione con gli alleati».

Non ci sembra che i nuovi missili servano a rafforzare la sicurezza dell'Europa Occidentale, semmai potrebbero metterla in pericolo se dovessero scoppiare un conflitto fra le due maggiori potenze, nel quale peraltro i paesi europei potrebbero venire coinvolti loro malgrado. Non esistono infatti scenari politici plausibili per lo scoppio di un conflitto in Europa. Ma è anche evidente che se un conflitto del genere dovesse scoppiare, ovunque esso inizi, finirebbe per coinvolgere anche l'Europa dove i due blocchi si fronteggiano. In questo caso i paesi più esposti alle azioni sovietiche sarebbero quelli che avendo accettato i missili, sono diventati elementi importanti del dispositivo strategico americano.

Soltanto la trattativa (una sede potrebbe essere il SALT III, ma è necessario che gli Usa ratifichino rapidamente il SALT II) e il rafforzamento della distensione a livello planetario possono assicurare una reale sicurezza all'Europa, in un mondo che l'evoluzione della tecnologia militare ha reso sempre più piccolo e indistinguibile.

Un convegno su «Laicità, ideologia e partiti», promosso dalla rivista BOZZE 79, si apre sabato prossimo a Verona. Relatori generali saranno Giovanni Miccoli, dell'Università di Trieste e don Italo Mancini dell'Università di Urbino, mentre l'incidenza della questione nelle diverse tradizioni, democratico-liberale, marxista e cattolica sarà discussa da Stefano Rodotà, Cesare Luporini, Don Gianni Baget-Bozzo e da Raniero La Valle che concluderà i lavori.

Che il tema della laicità — sottolineano gli organizzatori del convegno — sia affrontato non solo nell'ambito della cultura tradizionale «laica», ma anche in quello della cultura cattolica, a cui appartiene la rivista

Un convegno a Verona: laicità e ideologia nella vita politica

BOZZE 79, dimostra come esso abbia rilevanza non solo nel quadro di una visione non religiosa della politica e della società.

Nella concreta vicenda del nostro Paese rimettere al centro il tema della laicità significa, nelle intenzioni dei promotori dell'incontro, incrociare sia il processo di rinnovamento interno del marxismo e dei partiti operai, sia la ricerca in atto nell'area cattolica di forme compiutamente laiche di presenza politica, senza innaturali antagonismi e scissioni tra politica e fede, ma anche fuori dalle ricorrenti tentazioni del «partito cristiano». Il convegno si svolgerà nel palazzo della Gran Guardia a Verona e si concluderà con una tavola rotonda domenica mattina.

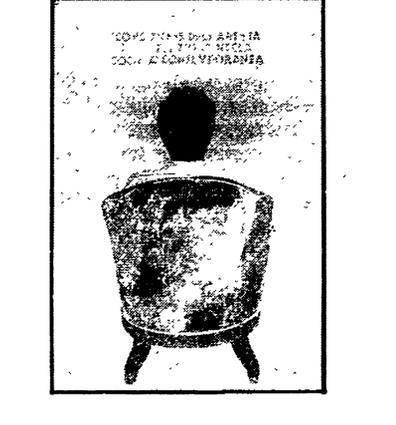
Santi Aiello

La ricerca e il bilancio di un decennio

Artisti negli anni '80

Dal nostro inviato PRATO — Per tre fitti giorni, nella sala consiliare del Palazzo Comunale di Prato, delegati, relatori e artisti e critici presenti alla Conferenza Nazionale di Produzione promossa dalla Federazione Nazionale Lavoratori Arti Visive (la FNLAV aderente alla CGIL) sono intervenuti in un animato dibattito sul tema «Condizione dell'artista e sua funzione nella società contemporanea».

Mercato, istituzioni culturali, tendenze critiche ed esperienza estetica: cosa è cambiato dal '68 ad oggi. Risultati di un convegno a Prato



Chi pensava, o sperava, in una caduta di tensione ideale e in un ristagno nel «clima» tanto propagandato del «riflusso», è rimasto profondamente deluso. Sono emersi problemi grossi e drammatici che vengono dalla struttura stessa e dalla situazione della Federazione artisti che oggi rappresenta pochi artisti e operatori estetici e dalla attuale crisi della società italiana, crisi economica e di valori umani; ma si è manifestata anche una ricca, articolata capacità analitica sulla condizione e sulla funzione dell'artista nella società di oggi che promette bene se la Federazione riuscirà a svilupparla sistematicamente e nel tempo lungo. Un'impostazione lucidamente analitica e contro la fretta di risolvere tutto e subito, ha svolto la chiara relazione di Giuseppe Voltolini segretario della Federazione.

«... Tutte le implicazioni che derivano dal rapporto società e cultura devono trovare punti e motivi di approfondimento senza tuttavia offuscare la profonda esigenza che avvertiamo di scavare a fondo nella problematica attuale degli artisti nel campo dell'immagine, senza venir meno a precisi impegni che concernono problemi quali: — la crisi e la ristrutturazione del mercato, il rapporto arte istituzioni, la separazione stessa della figura dell'artista, inteso certo come intellettuale, ma anche come uomo che produce, con problemi a volte drammatici legati al finanziamento della propria ricerca, e a un rapporto chiaro e netto con le strutture produttive della società, come il mondo della scuola, l'industria, l'artigianato, lo stesso associazionismo cooperativistico».

avuto largo corso abbruttendo il significato dell'opera d'arte; la necessità di una nuova e assai diversa politica dell'arte da parte delle istituzioni con una programmata razionalizzazione degli spazi e dei circuiti dell'arte con una primaria preoccupazione per l'«utenza» reale, di massa; la necessità ancora dell'individuazione di una committenza nuova, una committenza sociale e aperta; infine, l'abbandono dell'uso esterno, spettacolare, in una sorta di enfasi estiva, che troppo spesso si fa delle cose dell'arte contemporanea da parte di istituzioni e enti locali anche di sinistra; è poi fondamentale l'instaurazione di un corretto rapporto, non strumentale e clientelare, tra ricerca nell'arte contemporanea e gestione politica.

Le indicazioni di Fagone risultano tanto più preziose quanto si tiene presente l'Italia resti con la sua frammentazione e il suo tragico Sud. Lo hanno ricordato con due interventi assai importanti il delegato della Federazione di Napoli, che ha annunciato il progetto «Napoli 5800 abitanti: artisti, città, enti, quartieri — una storia viviva in Campania mai scritta», e il delegato sardo che ha sottolineato lo spaventoso isolamento dell'isola e il vuoto di tante belle parole e intenzioni in quella realtà.

Che i problemi degli artisti non possano trovare minimamente soluzione senza l'interesse e il coinvolgimento delle forze politiche di sinistra nel progetto e nella gestione, lo ha ricordato la compagna Morena Pagliai, membro della Commissione parlamentare del PCI per rifondare nei contenuti e nelle finalità la famigerata legge del 2 per cento. Ed è stato davvero di buon auspicio il fatto che, nella tavola rotonda dei responsabili culturali delle istituzioni delle grandi città e regioni, Tassinari prima, per la Toscana, e Miracco poi, per l'Emilia, abbiano raccolto certe indicazioni di Fagone e affermato che un corretto e vitale rapporto tra artisti contemporanei e istituzioni è il problema dei problemi, da risolvere assieme, soprattutto nelle città e nelle regioni dove governano le forze della sinistra.

Dario Micacchi

Ma sull'autonomia dell'arte, ipotesi che è stata ripresa in moltissimi interventi fino ad apparire come esigenza diffusa, sono state dette cose interessanti e niente affatto ripiegamento conservatore — dietro un malinteso recupero della nozione di «autonomia dell'arte» — quale si delinea anche in istituzioni riformate come la Biennale.

La relazione che ci è sembrata più concreta e più analitica per il lavoro della Federazione Artisti è però quella di Vittorio Fagone su «Arte e istituzioni».